

AMICHE. La scrittrice Rosetta Loy racconta il suo lungo, intenso rapporto con Natalia Ginzburg, tra vita e scrittura

«Lei è rimasta profondamente dentro di me e in quello che scrivo. Ho impegnato tanto tempo a rendermene conto. Anche se so bene che per lei io ero molto meno importante. Certamente non la sua migliore amica. Non so che posto mi abbia dato. Tra noi c'è sempre stata questa disparità: ero io che cercavo. Il tempo l'ha inevitabilmente compensata, perché ora tutto è rimasto a me...»

Un'amicizia dell'età forte, cominciata quando l'una aveva già più di quarant'anni e l'altra quasi sessanta. Rosetta Loy parla del suo rapporto con Natalia Ginzburg, accovacciata in un angolo di un grande letto coperto di cuscini ricamati e trapunte morbide. Uno dei suoi nipoti si affaccia alla porta-finestra che dà sul giardino.

È stata un'amicizia femminile classica. Confidenze, vacanze al mare insieme a Sperlonga, attenzioni ai reciproci figli, libri scambiati, comere... «Due amiche. Con un rapporto di grande confidenza. La sua saggezza era sempre lì per me, sapevo che sarebbe bastato tendere la mano e me l'avrebbe data. Lei mi considerava, forse a torto, una persona pratica.»

Come aveva conosciuto la Ginzburg?
L'avevo vista nel 1973, alla presentazione di un libro a Milano. Mi fece abbastanza effetto: così dimessa, parlò pochissimo. L'anno dopo andai da lei a Roma, nella sua casa di Campitelli Marzio. Le portavo il mio primo libro per suggerimento di un amico comune, Giancarlo Roscioni. Lui mi disse: bada di non farti affascinare. Io fui subito catturata. Credo che Natalia non l'abbia neanche veramente letto, quel libro. Gli detti un'occhiata, mi indicò alcune cose da rivedere. Lo lesse dopo, quando glielo riportai. Allora telefonò per dirmi che le era sembrato bellissimo. Quell'anno cercò di farlo premiare con l'Inedito, che andò invece al primo romanzo di Giorgio Montefoschi. Lei si è seccata moltissimo, e fece uscire *La bicicletta* da Einaudi.

Perché un'amicizia nata per ragioni letterarie ha poi preso una piega completamente diversa?

Non so rispondere. Forse sarebbe subentrata una rivalità dalla quale ci siamo protette così. Lasciando fuori i nostri libri, il nostro rapporto era intrecciato alla vita quotidiana: le chiedevo consiglio sulle cose familiari che mi rendevano nervosa. Lei era umanamente intelligente, molto capace di capire ma anche molto dura. Devo confessare che la sua durezza mi ha ferito più volte.

Avete scelto insieme le «case gemelle» di Sperlonga, dove passavate le estati?

Fu Natalia a trovarle e a suggerirmi di comprarne una. La quotidianità di Sperlonga mi manca molto. Ora che lei non c'è ci vado meno volentieri. Ho un senso di vuoto completo. Avevamo, e abbiamo ancora, due passaggi in comune: loro quello verso il mare, noi verso il paese. Natalia era una persona di grandissima educazione. Era qualcosa che aveva nel sangue, veniva da una grande razza, da una grande civiltà familiare. Lei poteva ferire, ma questo non era mai nelle cose pratiche: semmai era un velato rimprovero che riguardava la sfera morale o intellettuale.

Vuol dire che veniva dalla sua otticità?

Sì. Aveva un'altissimo senso

Adolescenti chiusi nel guscio familiare

Quella che pubblichiamo è la presentazione scritta da Natalia Ginzburg per «La bicicletta», opera prima di Rosetta Loy, edita da Einaudi. Una storia familiare, di quelle che Natalia amava e da sempre scriveva

È RICOSTRUITA in questo racconto, con una cura amorosa e minuziosa radunando particolari infimi e leggeri, come di chi contasse sul palmo della mano noccioli di frutta o conchiglie, la vita d'una famiglia dell'alta borghesia, in Italia, negli anni della guerra e del dopoguerra.

Tema essenziale del racconto è l'adolescenza. È vero che i personaggi, adolescenti all'inizio, sono donne e uomini alla fine. Avvertiamo il rapido ritmo del tempo, il rimescolio confuso delle ore e delle stagioni. Ma i personaggi appaiono, alla fine e dopo molti anni, stranamente identici al momento iniziale in cui li abbiamo incontrati. Le figure umane conservano qui una fisionomia e un'attitudine che abbiamo scorto in loro nelle prime pagine e che appare come la sola che la memoria voglia illuminare.

Simile staticità nelle figure umane, in contrasto col fluire del tempo, è in questo racconto non un difetto ma una grazia. Su questi tratti suggestivi nell'adolescenza, le offese della vita e del tempo appaiono più visibili, più strane e più dolorose. L'adolescenza è nei personaggi di questo racconto una condizione umana insuperabile, il nucleo familiare un guscio protettivo che tiene stretti in una serenità ostinata dove tutto viene mitigato, addomesticato e reso innocuo, tutto è portato nel cerchio di luce della lampada familiare dove battono zanzare e farfalle. I personaggi guardano la realtà come dall'alto d'una finestra o d'una terrazza. Non riescono ad affermare che gli echi e i lampi. Tutto ciò che accade, sembra loro accadere altrove e in altri e lontani destini. Evocati in gruppo, questi esseri trovano difficile non soltanto esistere nel mondo esterno, ma anche esistere individualmente, formarsi dei connotati personali con la realtà. Hanno sempre un'oscura convinzione che tutto gli sarà risparmiato e che da tutto saranno esclusi. Sensazioni e ricordi rimbalzano dall'uno all'altro, e tutto il racconto è come un sommesso bisbiglio corale dove si alza a tratti una voce più acuta, una più impaziente e ansiosa interrogazione e ricerca di libertà. Non commentata e non apertamente giudicata, ma illuminata nei suoi più esatti contorni, si delineano così l'inconsistenza d'una classe sociale e d'una generazione, nutrita di privilegi e di privazioni e viva solo per un avido e fragile desiderio di vivere.

mente, formarsi dei connotati personali con la realtà. Hanno sempre un'oscura convinzione che tutto gli sarà risparmiato e che da tutto saranno esclusi. Sensazioni e ricordi rimbalzano dall'uno all'altro, e tutto il racconto è come un sommesso bisbiglio corale dove si alza a tratti una voce più acuta, una più impaziente e ansiosa interrogazione e ricerca di libertà. Non commentata e non apertamente giudicata, ma illuminata nei suoi più esatti contorni, si delineano così l'inconsistenza d'una classe sociale e d'una generazione, nutrita di privilegi e di privazioni e viva solo per un avido e fragile desiderio di vivere.



Natalia Ginzburg e, a sinistra, Rosetta Loy
Pais & Sartarelli
A. Untà

Quel fascino discreto

«Eravamo due amiche, con un rapporto di grande confidenza». Così la scrittrice Rosetta Loy racconta la sua amicizia con Natalia Ginzburg cominciata nel '73. «Le feci leggere il mio romanzo "La bicicletta", dice la Loy. Un'amicizia forte, tra donne mature, rafforzata negli anni per la comune frequentazione di Sperlonga. Tre le due molti punti in comune, anche nella scrittura e nella passione per la famiglia. «Natalia aveva un grande fascino...»

ANNAMARIA GUADAGNI

te è stata troppo chiusa, l'avrei voluta più malleabile.

Crede sia giusto dire che nei suoi scritti la Ginzburg ha dato dignità alle ragioni del cuore?

Amo i suoi libri anche per questo. Mi piace la sua asciuttezza. Quella capacità, appunto, di dare dignità alle ragioni del cuore senza un filo di melensaggine. Senza quella mielosità televisiva che oggi ci arriva addosso.

Lei crede che la piemontese sia stata parte del vostro legame?

I piemontesi non sono italiani. Sono piemontesi e basta. Hanno conquistato l'Italia annettendola al Piemonte; e ancora oggi hanno un re e una casa regnante, gli Agnelli. A un certo punto della mia vita, ho riscoperto queste radici nel bene e nel male. E certamente le ho ritrovate anche in Natalia. Questo probabilmente ci ha dato affinità istintive del tutto inconsapevoli.

Il suo ultimo romanzo, «Cioccolata da Henseimann», ha molto a che vedere con l'ebraicità. Questo c'entra qualcosa con Natalia Ginzburg?

Mollissimo. È accaduto dopo che lei è morta. Forse non mi sarei avventurata fin lì, lei viva.

Anche perché era un campo che difendeva, ne era custode. Però mi ha trasmesso cose che lentamente hanno fatto strada. Io sono fortemente attratta dalla storia e dalla cultura degli ebrei. Trovo la letteratura israeliana di oggi straordinaria e vitale. In questo Natalia c'entra moltissimo, anche se la sua formazione non era legata all'ebraismo in senso religioso.

È noto che la Ginzburg si era convertita al cattolicesimo. E dopo la sua morte ci sono state polemiche per i funerali in chiesa.

Natalia si era sposata in chiesa con il suo secondo marito Gabriele Baldini. Sua madre, del resto, non era ebrea. E l'educazione paterna era stata di tipo assolutamente laico. Ma come tutti gli ebrei Natalia aveva una spiritualità molto forte. A un certo punto ha dovuto collocarla, darle un posto.

Perché diventare cristiana e non ebrea fino in fondo, allora? Credo fosse poco attratta dalla spiritualità ebraica. La sentiva

come costrittiva. Sarebbe stato molto più impegnativo, per lei, convertirsi all'ebraismo. Invece il cattolicesimo le ha consentito di avvicinarsi a una religione in modo più lieve, senza particolari vincoli. Del resto non era praticante, scrisse un famoso articolo contro il papa che io trovai troppo duro.

All'inizio accennava al fascino personale della Ginzburg.

Era una donna brutta che piaceva molto agli uomini. Credo con la sua personalità. Questi occhi straordinari, il modo di muovere le mani. Ho nostalgia delle sue mani e del suo modo di fumare. Vestiva piuttosto male: scarpe basse da suora, gonne a pieghe sempre blu, i capelli tagliati a caschetto... Eppure era attraente, elegante. In lei c'era una forma di armonia particolare, tutto le corrispondeva. Quando sceglieva un vestito si guardava allo specchio con totale mancanza di vanità. Come farebbe un bambino che si vede le cose addosso con piacere ma senza identificarsi col bello e col brutto. Senza atteggiarsi e senza portare l'abito.

Una volta Carol Tarantelli ha raccontato di aver chiesto a Natalia Ginzburg come avesse affrontato la tragedia della sua vita, l'assassinio del marito Leone. E che lei rispose seccamente: ho imparato a convivere!

Era così. C'è una lettera molto bella scritta da Eliot a una cugina che aveva perso un figlio in guerra. Io non posso dirti niente che ti sia di consolazione, scrive. Penso soltanto che

con il tempo imparerai a vivere con questo dolore. Come qualcuno che ha perso un occhio impara a guardare con uno soltanto o come uno storpio impara a camminare con una gamba sola. Nella vita di Natalia c'erano stati alcuni eventi terribili. La perdita del marito e la malattia della figlia Susanna, che poco dopo la nascita si scopri idrocefala. E poi un bambino epilettico vissuto un anno solo. In *Mar dei domandarmi*, Natalia scrive che nella vita ci sono solchi oltre i quali sappiamo che non saremo mai più felici. Credevo che si riferisse alla morte di Leone, ma lei mi disse che era la malattia di Susanna. Quando è morto Leone, lei era ancora giovane e piena di energie...

Crede di aver letto la Ginzburg in un altro modo, conoscendola così bene?

Ho tenuto Natalia ben distinta dai suoi libri, come faccio per me stessa. Una cosa è ciò che scrivo, un'altra la mia persona. Molte cose passano da un piano all'altro, ma avviene a un livello sotterraneo. E provo sempre estraneità quando gli altri mi identificano con un romanzo. Ho come la sensazione di non poter più essere me stessa come lo sono ora, mentre parlo della mia vita.

È stata vicina a Natalia negli ultimi giorni della sua vita?

No, era così stretta nel suo cerchio familiare, dove era amatissima, che sarebbe stata un'intrusione. Natalia era una donna piena di pudore e di riserbo. Anche per questo andavamo d'accordo.

ARCHIVI

ANTONELLA FIGORI

Identità

**Due Natalie
Una Alessandra**

Natalia Levi nasce a Palermo il 14 luglio 1916 e cresce a Torino, dove la famiglia si trasferisce poco dopo. La «prima» Natalia si forma quindi culturalmente in un ambiente particolare, quello dell'antifascismo piemontese degli anni venti e trenta che si raccoglie attorno alla neonata casa editrice Einaudi. Il suo esordio come narratrice è del 1933 con il racconto *I bambini*, pubblicato dalla rivista *Solano* Poi, nel 1938, la svolta che segnerà la sua vita. Natalia Levi si sposa con Leone Ginzburg, esponente di *Giustizia e libertà* e tra i fondatori della casa editrice Einaudi e del Partito d'Azione, che nel 1940 seguirà al confino in Abruzzo. Due anni dopo esce da Einaudi il suo primo romanzo, *La strada che va in città* che Natalia Ginzburg, per proteggerla dalle leggi razziali, firmerà con il pseudonimo di Alessandra Tomimparte.

Racconti

**Quanto è lunga
la memoria**

Nel 1944, Leone Ginzburg muore a Regina Coeli a trentacinque anni per le torture subite in carcere. Natalia Ginzburg resta a Roma e comincia, da lì, a lavorare per la casa editrice Einaudi. Ma è soprattutto al racconto lungo che si dedicherà a partire dal dopoguerra la scrittrice che nel 1950 ha sposato l'anglista e musicologo Gabriele Baldini. Il tema dominante delle sue opere successive, la memoria, l'indagine psicologica, emerge già negli scritti usciti dal '47 in poi. A partire dai racconti *E' stato così*, *Valentino* (1957, con il quale vincerà il premio Viareggio), *La voce della sera* (1961), che assieme al romanzo d'esordio verranno poi raccolti nel volume *Cinque romanzi brevi*, edito da Einaudi nel 1964.

Romanzi

**Una famiglia
per amico**

Lessico familiare (1963, vincitore del premio Strega), *Famiglia* (1977), *La famiglia Manzoni* (1983). La famiglia come vincolo affettivo che lega tra loro le persone. Ma anche la famiglia come reticolo di rapporti dentro il quale riconoscere il tragico quotidiano in spoglie giornaliere e provinciali... In qualunque modo, che si tratti dell'autobiografia romanizzata o della ricostruzione storico-saggistica, la famiglia è il nucleo centrale della poetica di Natalia Ginzburg. Altri romanzi legati a questa tematica: *Caro Michele* (1973, Mondadori) e *La città e la casa* (1984, Einaudi).

Passioni

**Da Swann
al teatro**

Con queste premesse, non è un caso che Natalia Ginzburg sia arrivata a Proust. La sua traduzione di *La strada di Swann* è la prima uscita da Einaudi nel '46. Altra passione quella per il teatro. La sua commedia più famosa è *Ti ho sposato per allegria*, (1966) dalla quale fu tratto un film diretto da Luciano Salce con la Vitti e Albertazzi. In realtà era stato scritto perché fosse recitato dalla sua amica Adnana Asti che ottenne con questa commedia un grande successo. L'anno dopo Natalia Ginzburg scrisse *La segretaria* e successivamente *L'inserzione* (con la quale vinse il premio Marzotto), mentre *Paese di mare* del 1972, oltre a quella che dà il titolo alla raccolta comprende altre tre pièces: *Dialogo*, *La porta sbagliata*, *La parucca*.

Interventista

**Giustizia
per Serena**

L'ultimo capitolo della vita di Natalia Ginzburg, scomparsa a Roma nel 1991, è legato al caso di Serena Cruz, la bambina strappata dopo molti anni alla famiglia dove viveva per una irregolarità nell'adozione. Un fatto di cronaca che tenne le pagine dei giornali per molto tempo e al quale la Ginzburg dedicò il saggio *Serena Cruz o la vera giustizia*, uscito da Einaudi nel 1990. La sua posizione fu di commossa partecipazione al dramma della famiglia che si vedeva separata dalla bambina che aveva adottato e cresciuto.